

Salmo 140
e
Matteo 5, 13 - 16
(sale della terra e luce del mondo)

Allora credo che ci siamo, eh? Noi affrontiamo la quinta domenica del *Tempo Ordinario*. La liturgia ci propone questi testi: la prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia* nel capitolo 58 dal versetto 7 al versetto 10, il testo ritornerà poi all'inizio della *Quaresima*; la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, così come queste domeniche del *Tempo Ordinario*, dall'inizio, e così, di domenica in domenica, sarà ancora così per un po' di tempo, *Prima Lettera ai Corinzi*, capitolo 2 dal versetto 1 al versetto 5; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Matteo* - domenica scorsa abbiamo celebrato la festa della *Presentazione del Signore*, per cui abbiamo interrotto la lettura continua del *Vangelo secondo Matteo*, adesso si riprende - capitolo 5 dal versetto 13 al versetto 16; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 112*, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 140*, come già potevate prevedere e, dopo aver dedicato un po' di attenzione al salmo, ecco, ritorneremo naturalmente a considerare il brano evangelico.

Noi ci prepariamo a celebrare questa quinta domenica proseguendo nel cammino attraverso le domeniche di questo scorcio invernale dell'anno liturgico. Intanto, come ricordavo un momento fa, domenica scorsa abbiamo celebrato la festa della *Presentazione del Signore*. Si è così definitivamente chiuso il tempo natalizio. Abbiamo ricevuto tutti tra le nostre braccia il dono della luce e della salvezza. Quel dono che nella carne del piccolo Gesù, nostro Signore e salvatore, è stato consegnato anche a noi come all'anziano Simeone. La luce dell'Evangelo è stata affidata a noi tutti: alla Chiesa e a ciascuno di noi. Infatti, ormai, Cristo Signore è entrato nel tempio d'Israele, è andato incontro alle persone pie del suo popolo, ha colmato l'attesa profetica di Gerusalemme, e da questo incontro è scaturita una luce che si diffonde su tutte le genti della terra e su ogni creatura. Il Figlio di Dio ha preso dimora in questo mondo, nella carne umana, nella storia del suo popolo. Ed è così che l'universo intero e tutta la storia ne ricevono riflessi luminosi e lampi di consolazione. Conserveremo il lume della *Candelora*. È la parola dell'Evangelo che ci annuncia il compimento dell'incarnazione del Figlio di Dio. Colui che ha cercato dimora in quel popolo, in quella città, si offre a ogni creatura, si consegna anche a noi affinché l'accogliamo e lo seguiamo lungo la strada del suo ritorno alla casa del Padre, amen!

Ritorniamo senz'altro al *salmo 140*, e dopo il cammino che ci ha tenuti impegnati nel corso di tante settimane ormai, nella lettura dei salmi che precedono - mi riferisco in maniera più precisa al quinto libretto del *Salterio*, dal *salmo 107* a seguire, siamo arrivati al *salmo 140* ma risalendo ancora all'indietro, ossia al *salmo 94* - è la prima volta dopo, ripeto, questo lungo cammino, che abbiamo a che fare con un salmo che appartiene al genere delle suppliche, delle implorazioni, delle invocazioni. Sì, elementi propri dell'orazione che invoca, che chiede, li abbiamo riscontrati qua e là, ma dal *salmo 94* in poi non abbiamo più avuto a che fare con espressioni tipiche di quel genere che è ricorrente, abbondantemente ricorrente, nel *Salterio*, in tutte le tappe antecedenti, che è la «*preghiera di richiesta*». E qui si tratta di una supplica individuale, di una supplica particolarmente accorata, particolarmente intensa. Si tratta di una testimonianza orante che s'inserisce in un contesto che elabora elementi drammatici, preoccupanti, angoscianti più che mai. E per certi versi, possiamo dire, non ci eravamo più abituati. Tant'è vero che, ormai, in dirittura d'arrivo per accostarci finalmente alla meta finale, gli ultimi dieci, undici, salmi del *Salterio*, ecco, abbiamo a che fare ancora con espressioni di quella preghiera che in qualche modo avremmo potuto ritenere riservata alle fasi introduttive o, comunque, alle fasi intermedie, come se ormai fossimo giunti a quel livello di maturità per cui la preghiera fluisce sull'onda del canto di lode, dell'inno di giubilo, della testimonianza festosa e, semmai, come leggevamo una settimana fa il *salmo 139*, abbiamo potuto riscontrare, si esprime nella forma della meditazione sapienziale che è comunque carica di una tensione affettiva davvero coinvolgente. Leggevamo il *salmo 139*. Ed ecco il nostro salmo: situazioni vecchie che si ripetono? Anzi - vedete - in qualche modo, situazioni che assumono, nel loro aspetto drammatico, come accennavo poco fa, espressioni sempre più intense. Questo ci

sorprende? Questo ci disturba? In qualche modo forse ci delude? Beh - vedete - bisogna che prendiamo atto di questa realtà con cui dobbiamo, comunque, fare i conti. Oltre al *salmo 140*, ancora i salmi che seguono, fino a *143*, costituiscono un blocco che evidentemente è stato collocato in questa posizione in base a un'intenzione redazionale che non è affatto casuale. Dal *salmo 140* al *salmo 143*, le ultime suppliche presenti nel *Salterio*, le uniche suppliche, per altro, presenti nel quinto, ultimo, libretto del *Salterio*. La situazione è tale, evidentemente, per cui è necessario ancora e in maniera particolarmente urgente, in maniera particolarmente energica, in maniera particolarmente impegnativa, affrontare l'estremo conflitto che giunge fino alla radice del male nel mondo. E dire "*il male nel mondo*" è lo stesso, poi, che dire "*il male nel cuore umano*". Vedete? Il "*libro della preghiera*" è stato redatto da chi la sa lunga a riguardo di quelle che potrebbero essere illusioni, divagazioni fantastiche, sicurezze abusive, nel momento in cui ci dimenticasse di come il discernimento riguardante la nostra condizione umana, che è esposta a tutte le contraddizioni, ci si dimenticasse di come questo discernimento è attualissimo e più che mai necessario. Proprio perché, man mano che si procede nel cammino, le situazioni si fanno più delicate, anche gli elementi che emergono nel contesto di un quadro che raccoglie tutti gli elementi del nostro vissuto, gli elementi che allora mettiamo in evidenza, sono più sfumati e più pericolosa è la distinzione che, per altro, non può essere trascurata se, come è necessario, si vuole procedere nel cammino e arrivare finalmente alla meta. Fatto sta - vedete - che i salmi di supplica che noi leggeremo da stasera per alcune settimane, possono essere ricondotti a quelle battute finali del *salmo 139* che leggevamo la settimana scorsa, come se fossero uno sviluppo dei versetti 23 e 24 del *salmo 139* che allora, una settimana fa, leggemmo nello slancio che tutto il salmo ci aveva trasmesso. Ma è proprio la lettura del salmo che sta ormai alle nostre spalle che ci fornisce anche un criterio, per così dire, determinante nell'affrontare adesso i salmi di supplica che stanno dinanzi a noi e che assumono, a loro modo, una potenza di linguaggio e di provocazione particolarmente drammatica. I due versetti che chiudevano il *salmo 139* li ritroviamo subito nei versetti 23 e 24:

²³ Scrutami, Dio, e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri:

²⁴ vedi se percorro una via di menzogna

una via [che ti offende]

così vi suggerivo di tradurre

e guidami sulla via della vita.

La via di sempre, la via della pienezza nelle relazioni con tutto quello che è nel tempo e nello spazio. Una via dell'eterno, la via dell'eterno nel senso non solo temporale, ma nel senso della pienezza dell'inserimento nel quadro della creazione. Dunque - vedete - il salmo 139 si chiudeva con delle invocazioni:

²³ Scrutami,

conosci
provami e conosci

²⁴ vedi

Beh questi versetti fanno da premessa ai nostri salmi e al nostro salmo che adesso leggeremo. Ed è importante - già ve lo dicevo - precisare che tutto il cammino, faticoso e per certi versi, soprattutto perché forse impreveduto, cammino amaro ed esposto a contrasti particolarmente fastidiosi, ebbene tutto questo cammino s'inserisce nel contesto di quella conoscenza - ricordate il *salmo 139*? - quella conoscenza che è il filo conduttore della meditazione sapienziale che leggemmo la settimana scorsa: la conoscenza che il Signore ha di noi, ha di me, di me in prima persona

singolare. E *conoscenza* è il termine che serve a indicare una relazione di vita, una relazione affettiva, una relazione che porta in sé la coerenza inesauribile di una fedele volontà d'amore. E qui il salmo si concludeva con quella sequenza di invocazioni che adesso vi leggevo:

²³ Scrutami,

conosci
provami e conosci

²⁴ vedi

Le suppliche adesso leggiamo, dunque, sono, per così dire, riconducibile, sempre e comunque, quale che sia l'impatto farraginoso con situazioni impervie che ci mettono alla prova all'interno di questa che è l'invocazione per eccellenza: l'affidamento all'originaria e inesauribile intenzione d'amore in virtù della quale il Dio vivente ci ha voluto instaurare un rapporto di vita con noi, con me. Con me! E adesso il nostro salmo, che dividiamo in due sezioni. La prima sezione fino al versetto 8. E la prima sezione si compone di una doppia serie di invocazioni. Versetti da 2 a 4 una prima strofa. Versetti da 5 a 6, una seconda strofa. E queste due serie di invocazioni sono poi concluse da una dichiarazione nei versetti 7 e 8. Così si costruisce la prima sezione, adesso leggeremo e quello che adesso vi dico può sembrare, di per sé, un'affermazione o un'insieme di affermazioni piuttosto inconcludenti, ma è semplicemente un'indicazione programmatica per facilitare la nostra lettura. Due serie d'invocazioni e una dichiarazione, prima sezione del nostro salmo. Seconda sezione, un'altra serie di invocazioni nei versetti da 9 a 12 per arrivare a un'ulteriore dichiarazione nei versetti 13 e 14. Dunque la prima sezione è composta di tre strofe, due più una. La seconda sezione due strofe, una più una. In tutto, dunque, le serie, come mi esprimevo, di invocazioni sono tre: due nella prima sezione, una nella terza e poi entrambe le sezioni sono concluse da una dichiarazione che si tratta, in entrambi i casi, di qualificare nell'esplicito valore che a essa compete. Leggiamo il nostro salmo. Prima strofa:

¹ Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.

² Salvami, Signore, dal malvagio,
proteggimi dall'uomo violento,

³ da quelli che tramano sventure nel cuore
e ogni giorno scatenano guerre.

⁴ Aguzzano la lingua come serpenti;
veleno d'aspide è sotto le loro labbra.

Abbiamo a che fare con la testimonianza di qualcuno, il nostro orante, che è alle prese con un'aggressione. Un'aggressione. Ci parla dell' "*adambrà*", l' "*uomo malvagio*", che poi diventa "*ish hamàs*", l' "*uomo della violenza*". Non sono figure meglio identificate, qual è il dettaglio del contenzioso qui non viene esplicitato. Certamente - vedete - il linguaggio non è generico, non è banale, non è amante delle astrazioni il nostro amico orante. Ma è anche vero - vedete - che qui importa poco precisare esattamente i guai che lo affliggono. Certamente la sua vita è inserita in una trama di violenze, di cattiverie, di ingiustizie, di prepotenze e - vedete - qui, nel versetto 3, lui dice, riprendendo gli imperativi propri della supplica che stanno nel versetto 2:

² Salvami

proteggimi

³ da quelli che tramano sventure nel cuore
E ogni giorno scatenano guerre.

⁴ Aguzzano la lingua come serpenti;

e quel che segue. Dunque, l'aggressione che egli subisce non soltanto si esprime nelle forme empiriche di ingiustizie, violenze o guai, situazioni fallimentari, urti che lo reprimono e lo opprimono e cose di questo genere, ma c'è di mezzo un cuore:

tramano sventure nel cuore

Vedete? Non sta semplicemente parlando di qualche disgrazia che gli è capitata. Ci sono anche quelle, naturalmente. Ma sta parlando di come la sua vita sia oggetto di una morsa aspra, spietata, cattiva. Dice che lo stringe in quanto c'è un'intenzione che provoca tutto questo. C'è un cuore. C'è un cuore! La situazione si fa particolarmente drammatica. Non è soltanto un uomo sfortunato o un uomo alle prese con i disastri che, in una maniera o nell'altra, si presentano tenendo conto dei limiti di tempo, di spazio, di una nostra qualunque esistenza umana. Qui c'è di mezzo un cuore di cui egli avverte l'ostilità. Qualcuno che ce l'ha con lui. Un marchingegno demoniaco che è gestito con puntuale, rigorosa, intransigenza. Tutto questo lo mette particolarmente a disagio e conferisce, allo stato di aggressione in cui si svolge la sua vita, una nota, per così dire, infernale.

⁴ Aguzzano la lingua come serpenti;

Vedete? C'è di mezzo un veleno che allude a una patologia per eccellenza. La patologia assoluta, la patologia che è promossa dalla potenza demoniaca. Fatto sta - vedete - che il nostro orante invoca. In questa situazione chiede aiuto:

² Salvami, Signore,

e notate come si aggrappa al “*nome*” del Signore. In tutto il salmo, il nome, il “*nome santo*”, compare sette volte. Fate il conto, lo potremmo fare insieme. Sette volte. E compare, puntualmente, all'inizio di ogni strofa. All'inizio di ogni strofa, eccolo qui:

² Salvami, Signore, dal malvagio,

Signore, Signore, Signore, Signore! Vedete che il nome non è soltanto un titolo anagrafico? Questo lo sappiamo bene. Il nome è principio di relazione, di comunicazione, d'intesa, di solidarietà, di vicinanza, in un contesto così impervio come quello in cui si svolge la sua esistenza in questo mondo. Aggredito da tutte quelle manifestazioni di un'ostilità che compromette il cammino della sua vita, lui è incrollabilmente affidato al nome del Signore. E andiamo avanti, seconda strofa, una seconda serie di invocazioni:

⁵ Proteggimi, Signore, dalle mani degli empi,
salvami dall'uomo violento:

essi tramano per farmi cadere.

⁶ I superbi mi tendono lacci
e stendono funi come una rete,
pongono agguati sul mio cammino.

Notate bene che la drammaticità della situazione in cui si trova il nostro orante va crescendo. E crescerà ancora! Ci parlava di quella situazione che abbiamo ricapitolato nel termine o nell'espressione di una esperienza della vita in stato di aggressione. Ecco, in stato di aggressione. Un richiamo alla potenza demoniaca, il tentatore per antonomasia, il disturbatore. Ma - vedete - di fatto, poi, i dati oggettivi del vissuto che il nostro orante avverte come espressioni di violenza ingiusta e sproporzionata, tale da travolgere l'orientamento del suo cammino e in più adesso - ecco i versetti che ho appena letto 5 e 6 - lui ci parla di un'aggressione - quella che già conosciamo dalla lettura dei versetti precedenti - ma di un'aggressione che è divenuta continua, che è divenuta sistematica, che qui assume, adesso, la forma di un ostacolo che puntualmente, in modo intransigente e ossessivo, gli si para dinanzi in modo tale da provocare la sua caduta. Di questo non ci parlava precedentemente. Adesso qui ci parla del suo barcollamento, del suo vacillamento, del suo tentennamento, della sua destabilizzazione, là dove il versetto 6 dice:

⁶ I superbi mi tendono lacci

e stendono funi come una rete,
pongono agguati sul mio cammino.

Questo termine tradotto con “*agguati*” è un termine che in greco diventa “*skandalon*”! E questo termine, per noi, è più che mai significativo. È un uomo scandalizzato, è un uomo sgambettato, è un uomo che sta barcollando. E - vedete - alle prese con le contrarietà che aggrediscono la sua vita, lui non sta semplicemente registrando i dati oggettivi di una serie di sconfitte, una serie di fallimenti, una serie di malattie, una serie di disagi, una serie di inconvenienti, una serie di rotture di relazioni, una serie di questo e quest’altro - registra! - ma sta sperimentando che in lui si fa strada il suggerimento che gli inocula quel veleno, a cui accennava precedentemente, come convinzione che in realtà non c’è niente da fare! Non c’è niente da fare, è inutile illudersi! È inutile anche dedicarsi a devozioni un po’ sentimentali. La realtà è inevitabilmente - come dire - organizzata - un’organizzazione tragica, un’organizzazione infernale! - nel senso di una caduta. Nel senso che non c’è alternativa alla caduta! Nel senso che ci si può solo perdere! Non c’è niente da fare: il male rimane e va crescendo! Il male vince e prospera! E - vedete - qui lo scandalo esattamente sta nel suggerimento che il nostro amico orante avverte operante nell’animo suo, nel cuore suo! C’era il cuore dell’aggressore, nel caso precedente, che lo spaventava. Adesso - vedete - è il suo stesso cuore umano che avverte, con l’esperienza di una pericolosissima provocazione, quel suggerimento per cui l’unica soluzione all’empietà è ancora una volta l’empietà. E l’unica soluzione è, in realtà, la risposta dell’empietà all’empietà. È in realtà una moltiplicazione dell’empietà, un incentivo dell’empietà, un’esplosione dell’empietà! Non c’è alternativa all’empietà! C’è un’altra empietà ancora! Questo è lo scandalo! E - vedete - non è soltanto un uomo aggredito. È un uomo scandalizzato. C’è un crescendo nel dramma. Un crescendo. Non c’è niente da fare: in un contesto nel quale il male imperversa, non c’è alternativa che non sia inevitabilmente, necessariamente, proprio strutturalmente, programmaticamente - espressioni che diventano paradossalmente ambigue - quasi provvidenzialmente non c’è alternativa al male se non nell’acquisizione del male come via di risposta. L’unica risposta al male è il male. E - vedete - in una prospettiva dove i gironi infernali si allargano in maniera sempre più travolgente e vorticoso. Vedete?

tramano per farmi cadere.
6 I superbi mi tendono lacci

e quel che leggevamo. Lo scandalo. E notate che in questo contesto lui continua a invocare. È come se avesse perso di vista l’ipotesi di un’alternativa all’empietà. E in questo contesto così fortemente condizionato dall’esperienza di quella debolezza estrema, di quella fragilità incorreggibile per cui, mentre si barcolla, basta un minimo soffio di vento, basta essere toccati con un dito e si cade! Finché uno è ben piantato per terra può resistere anche a delle spinte poderose, ma quando uno sta barcollando basta un tocco anche quasi impercettibile e l’equilibrio perduto per sempre. Scandalo! Non c’è alternativa al male se non si ricorre all’empietà. E lui dice:

5 Proteggimi, Signore, dalle mani degli empi,

5 Proteggimi, Signore,

vedete? Da questa empietà. Non solo l’empietà che subisce come aggressione, ma quell’empietà che avverte come veleno che si sta facendo strada in lui scandalizzato.

5 Proteggimi, Signore, dalle mani degli empi,
salvami dall’uomo violento:

E - vedete - che queste sue invocazioni si fanno sempre più interiori. Sempre meno si tratta di difendersi rispetto a un’aggressione esterna e sempre più, invece, sta esplodendo in lui la percezione di essere minacciato nell’intimo, di essere disturbato, deviato, compromesso, scandalizzato, al punto che il veleno che gli è stato gettato addosso, comincia a serpeggiare in lui. E

qui la prima sezione del salmo si conclude, adesso, con un atto, vi dicevo una dichiarazione, è un atto di fiducia. Dice così, i versetti 7 e 8:

7 Io dico al Signore: «Tu sei il mio Dio;

È come se non avesse più parole: “Tu”, “tu”! Dice: “atà”, “atà”! “Tu”! Ecco, ci sei tu per me, tu, tu!

7 Io dico al Signore:

Non riesco a fargli discorsi, né sono in grado di elaborare meditazioni raffinate.

«Tu sei il mio Dio;

Tu, tu per me! Tu!

ascolta, Signore,

di nuovo - vedete - il nome. E il nome viene ripetuto ancora una terza volta nel versetto 8. In questa brevissima strofa tre volte il nome del Signore: Signore, Signore, Signore! Tu

ascolta, Signore, la voce della mia preghiera».

8 Signore, mio Dio, forza della mia salvezza,
proteggi il mio capo nel giorno della lotta.

Tu sei l'unico alleato. Tu! E - vedete - qui non sta esattamente chiedendo. Sta affermando. Sta interpellando colui che è l'interlocutore del suo cammino, della sua vita. Una relazione diretta. È vero che qui, dal punto di vista grammaticale, compaiono degli imperativi: *ascolta*, *proteggi*. Ma in realtà lui si sta affidando, sta raccogliendo, tutti i pezzi del suo vissuto, così fortemente provato, nella relazione con il “tu”. Perché? Perché c'è in te un'intenzione che mi riguarda. Tu hai qualcosa di tuo per me. Se io ci sono è perché tu sei il Signore. Vedete? La ripetizione triplice del nome del Signore, indica proprio l'atto di consegna a questa che è l'intenzione del Dio vivente, senza che il nostro orante sia in grado di precisare qual è l'obiettivo che immediatamente o mediamente si dovrà raggiungere o si potrà raggiungere, ma ci sei tu e la tua intenzione è per me. E quando dice qui

proteggi il mio capo

[copri] il mio capo nel giorno della lotta.

È un'ombra. In greco diventa «*epeskiasas*». È proprio l'ombra, l'ombra! La tua ombra per me, una presenza che mi avvolge, che mi accompagna. Io sono aggredito, io sono scandalizzato, ma ci sei tu! E ci sei tu – vedete – non con la bacchetta magica, ma ci sei tu come l'interlocutore che si prende la briga di osservarmi, di ascoltarmi, di coprirmi, di adombrarmi, di accompagnarmi. Ci sei tu! Tu! E prosegue, ecco, seconda sezione del nostro salmo, adesso la strofa che segue, qui, dal versetto 9 al versetto 12, una terza serie di invocazioni, come già vi anticipavo. Leggo:

9 Signore, non soddisfare i desideri degli empi,

qui ci so problemi di traduzione per cui adesso ci barcameneremo con una certa disinvoltura ma interrogativi molto seri restano aperti e questo è anche il parere di studiosi molto esperti. Comunque sia leggiamo il testo così come sta nella nostra Bibbia, nella mia Bibbia almeno:

9 Signore, non soddisfare i desideri degli empi,
non favorire le loro trame.

¹⁰ Alzano la testa quelli che mi circondano,
ma la malizia delle loro labbra li sommerge.

li [sommerga].

è meglio.

¹¹ Fa' piovere su di loro carboni ardenti,
gettali nel bàtrato e più non si rialzino.

¹² Il maldicente non duri sulla terra,
il male spinga il violento alla rovina.

Cosa succede qui? Vedete? Quella intuizione che abbiamo già messo a fuoco ci soccorre ancora e cioè l'aggressione si fa più penetrante, si fa più interiore. C'è un inganno. La situazione si fa più drammatica ancora rispetto a quella nella quale abbiamo incontrato il nostro orante precedentemente per quei motivi che abbiamo in qualche modo ricostruito. All'empietà si può contrastare, ci si può opporre solo con l'empietà. Non c'è altra alternativa. E qui – vedete – il suggerimento si fa più subdolo, si fa più sofisticato, si fa più diabolico, perché qui dove dice:

non soddisfare i desideri degli empi,

l'empio

i desideri

qui

[è avido di me]

l'empio mi desidera. L'empio – vedete – in questo caso non si presenta più nemmeno come il violento che mi sbarra la strada o l'avversario che mi fa lo sgambetto e mi vuol far cadere. Ma si presenta a me come colui che mi desidera. Colui che mi cerca. Colui che mi vuole, colui che mi corteggia! Ha un messaggio d'amore per me: mi desidera!

i desideri degli empi,

il desiderio dell'empio. Desiderio di me! E qui ci sono quei problemi di traduzione a cui accennavo poco fa che così bisognerebbe esplicitare ma in un altro contesto. Per adesso, appunto, quel che è sufficiente per procedere nella nostra lettura, qui abbiamo veramente a che fare con una situazione che raggiunge il fondo, per dire così, dell'inferno! Là dove la negatività di cui si fa esperienza viene assorbita e finalmente apprezzata come il valore di riferimento che stringe, che assedia, che occupa il mondo! Il valore, il negativo, l'empietà! E qui – vedete – le

trame.

che si configurano, poi, nella varietà delle vicende, nella complessità delle situazioni, nelle maniere più originali che mai, ma – vedete – il nostro orante avverte il rischio di sprofondare nell'abisso di una esperienza del male che assume, per così dire, una motivazione di valore: vedi che nell'esperienza del male sarai in grado di gestire positivamente il tuo benessere se assumi come valore la riduzione della presenza umana alla misura di una cosa, alla misura delle cose! È appunto – vedete – spazzata via ogni preoccupazione mirata a custodire la positività della vocazione alla vita, propria e altrui. La positività delle relazioni con le creature di Dio nel tempo e nello spazio, là dove lo sprofondamento nella negatività è divenuto quasi un segno di affetto. C'è un ammiccamento, c'è qualcuno che mi fa l'occholino. C'è qualcuno che mi dice: ma guarda che

proprio in questo stato di cose, proprio nel consolidamento di questa negatività, si tratta di riconoscere il benessere del mondo e il tuo vantaggio particolare! Ecco, in una situazione così drammatica, c'è qualcuno che mi vuol bene, c'è qualcuno che fa di tutto per spiegarmi, con un linguaggio persuasivo, sornione, sorridente, affettuoso, con un linguaggio ogni tanto anche umoristico, un linguaggio scanzonato, un linguaggio seduttivo, c'è qualcuno che mi dice: vedi che in questo consolidamento del negativo, dove tutto quel che riguarda la vocazione alla vita degli uomini è da ridurre alle misure delle cose, in questo sta il valore di cui dovrai compiacerti, di cui finalmente potrai compiacerti! Ecco! E qui il nostro orante – vedete – di nuovo invoca:

⁹ Signore,

ecco il nome del Dio vivente

non soddisfare i desideri degli empi,

[è avido di me]

e io non sono affatto insensibile agli ammiccamenti di quella proposta amorosa. Ma

non favorire le loro trame.

Fa che non

¹⁰ Alzano la testa quelli che mi circondano,

perché se no io sprofondo! E infatti qui – vedete – si parla proprio di un inabissamento, di un naufragio:

ma la malizia delle loro labbra li sommerge.

¹¹ Fa' piovere su di loro carboni ardenti,

qui espressioni che ritornano, che provengono, dall'antico racconto che leggiamo nel capitolo 19 del *Genesi* a proposito di Sodoma e di Gomorra. La citazione è anche sul bordo della pagina.

¹¹ Fa' piovere su di loro carboni ardenti,
gettali nel bataro e più non si rialzino.

¹² Il maldicente non duri sulla terra,
il male spinga il violento alla rovina.

Quella prospettiva di inabissamento è non soltanto un naufragio in un oceano liquido, ma inabissamento anche nel senso di un terremoto accompagnato da un incendio che provoca il risucchiamento di tutto il visibile nelle oscurità di uno spazio sotterraneo. Ed ecco, la realtà della vocazione alla vita ridotta alla misura delle cose: un inganno! E lui si aggrappa, vedete? E invoca, e invoca, e invoca ancora!

⁹ Signore,

è un sospiro. Un sospiro quanto mai faticoso, il suo. Penoso, provato, ma invoca! E – vedete – questa sua preghiera di supplica assume la fisionomia di una testimonianza splendida. Una lucidità veramente impressionante per noi, commovente, entusiasmante. Guarda un po' attraverso quali vicissitudini il nostro orante è passato e ci sembrava che non si dovesse più parlar di queste cose. Ci sembrava di averle lasciate alle nostre spalle per i tempi dell'apprendistato. Ma adesso, nel tempo della maturità tutto questo non conta più! E, invece, proprio adesso, proprio adesso, proprio

qui, quando abbiamo già cantato il «*Grande Hallel*»! E allora – vedete – il salmo si conclude con un'ultima strofa, una dichiarazione. Anche in questo caso, come già la prima sezione si concludeva con quel

«Tu

versetto 7, adesso versetti 12 e 13:

¹³ So che il Signore difende la causa dei miseri,

Notate, nella strofa che concludeva la sezione precedente, prima

«Tu

qui:

¹³ So

io conosco. *Tu per me / io*. E quando il nostro orante adesso dice, io

¹³ So

sta prendendo atto di questa sua vicenda che comporta una progressiva e sembra, per certi versi, travolgente riduzione in povertà. Ma il nostro orante dichiara adesso che è proprio

che il Signore difende la causa dei miseri,
il diritto dei poveri.

Dove – vedete – tutto quello che lo ha messo alla prova e continua a metterlo alla prova in maniera così aspra e così petulante, è adesso da interpretare come progressiva esperienza di quella riduzione in povertà che ha ricondotto il nostro orante, in pieno, alla presenza del Signore. Io

¹³ So che il Signore difende la causa dei miseri,
il diritto dei poveri.

Notate come qui in poche righe lui utilizza il vocabolario della povertà con diverse sfumature. *Anì*, poi dice, *evion* che è

il diritto dei poveri.

E poi dice:

¹⁴ Sì, i giusti loderanno il tuo nome,
i retti abiteranno alla tua presenza.

Vedete? Alla fine dei conti – che poi la fine è poi soltanto una tappa, chissà cos'altro deve succedere ancora – io mi sono ritrovato ridotto in povertà. Espropriato? Scorticato? Stritolato? Ridimensionato? Ma – vedete – quella povertà di cui io adesso sono espressione vivente mi immerge nel tuo mistero. Io per te! È proprio quella povertà che mi fa vivere

alla tua presenza.

dove sono

i giusti

che sono una categoria umana piuttosto – come dire – indecifrabile. Ma una prospettiva – vedete – che si apre dinanzi al nostro orante. Nel cammino della sua vita si delinea questa relazione con il nome – il *nome santo* del Dio vivente – questa permanenza

alla sua presenza.

[dinanzi al suo volto].

dice alla lettera, è un cammino di giustificazione? È un cammino di rieducazione alla vita? Ed è quel cammino che non è affatto impedito da quello che è avvenuto, sta venendo, ha sperimentato, sta sperimentando. Ma è esattamente proprio attraverso questo cammino di riduzione in povertà, come egli si esprime, che la strada, faticosa più che mai, della sua vita, ma anche – vedete – la strada, più che mai orientata nella relazione con il *nome*, è in quel cono di luce che è proiettato dal suo volto. Questa vita è tutta aperta, il cammino di questa vita è tutto aperto nella prospettiva della pienezza. Non è una vita perduta, non è una vita fallita. È una vita che è tutta aperta alla pienezza della relazione con il Dio vivente nella libertà beata, come ci insegna il Signore, nella sua predicazione evangelica, dei poveri che sono a casa loro nel mondo.

Lasciamo da parte il nostro *salmo 140* e ritorniamo al nostro *Vangelo*, il *Vangelo secondo Matteo*. Ecco qui. Siamo ancora all'inizio dell'attività pubblica di Gesù. Vi dicevo già un paio di settimane fa, che dopo il «*prologo ampio*», la «*grande catechesi*» del nostro evangelista Matteo comincia con il versetto 17 del capitolo 4:

¹⁷ Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

Ecco, 4,17 da qui ha inizio la «grande catechesi» e l'attività pubblica di Gesù che il nostro evangelista Matteo ricostruisce, nella sua opera catechetica, per sezioni, scandendo pagine che descrivono l'operosità di Gesù e altre pagine che invece ci trasmettono il suo insegnamento. In tutto sono cinque sezioni come sono cinque i grandi discorsi di Gesù nel *Vangelo secondo Matteo*. Questa è una caratteristica inconfondibile del nostro evangelista. Pensate che nel *Vangelo secondo Marco* Gesù dice ogni tanto qualche parola ma non di più. Una parabola, pochi versetti. Nel *Vangelo secondo Matteo* cinque grandi discorsi che occupano molti capitoli! E ogni sezione è composta di un primo elemento che descrive l'operosità di Gesù, un secondo elemento quello che, per l'appunto, dà spazio all'insegnamento del Signore. E qui – vedete – siamo ormai alle prese con la prima sezione. Gesù in attività, fine del capitolo 4; l'«*Evangelo del Regno*», diceva il versetto 23:

³ Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

E quindi quei pochi versetti che per altro sono dotati di una densità specialissima. L'attività di Gesù, l'«*Evangelo del Regno*». Sappiamo bene che il «*Regno dei cieli*», così come si esprime ripetutamente il nostro evangelista Matteo, sta indicare la rivelazione della paternità di Dio. Di questo già vi ho parlato più volte e non è il caso che mi ripeta. Ecco la rivelazione della paternità di Dio. Fatto sta che Gesù è in attività, ormai. È stato già presentato a noi. Ricordate il versetto 17 del capitolo 3?

«Questi è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*».

La voce che viene dai cieli. Il Figlio sotto il cielo a cuore aperto. Ecco è proprio lui che evangelizza il Regno, cioè è proprio lui che con la sua presenza e con la sua opera e anche con il suo insegnamento ci evangelizza la paternità di Dio. Il Figlio sotto il cielo con il cuore aperto. E lo spalancamento del suo cuore fa da specchio al cielo che è aperto sopra di lui. E dal cielo la voce che dichiara il compiacimento di quel Figlio. Notate bene, sono le pagine che già abbiamo avuto modo

di passare in rassegna, tra il capitolo 3 e il capitolo 4, siamo all'inizio del capitolo 5, due settimane addietro. C'è nel nostro Matteo una particolare attenzione rivolta a questa figliolanza di Gesù che è proprio intrinsecamente connessa con la povertà di un personaggio che con il cuore spalancato ci manifesta il suo desiderio di tornare a casa. Il desiderio del Figlio di rispondere a quella voce che ha dichiarato compiacimento a suo riguardo? È il desiderio del Figlio. E – vedete – questo spalancamento del cuore, come dicevo, questa testimonianza così intensa e così immediata del desiderio che sostiene, che anima, che struttura, che organizza i suoi movimenti, le sue opere e le sue parole, in lui lo spazio che contiene tutto e tutti, in lui! E – vedete – in quello spalancamento del suo cuore, in quel suo desiderio di rispondere alla voce che è il desiderio del Figlio di tornare a casa, di tornare al grembo del Padre da cui proviene, il Figlio che è presente in mezzo a noi nella condizione umana che è dotato di un cuore umano, che desidera, si muove, opera, insegna, in virtù della sua umanità che è tutta strutturata in modo tale da manifestare il desiderio di rispondere alla voce. E in quel suo spazio interiore dove il desiderio del Figlio è il motore di tutta la sua attività in opere e parole, lo spazio che accoglie tutto e tutti, comprese le sconfitte, compresi i rifiuti, compresi i rifiuti! Ricordate quello che poi Gesù dirà nel capitolo 11 versetto 25?

«Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶ Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

11,25 e i versetti che seguono, il Figlio e il Padre, fino al versetto 28:

²⁸ Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. ²⁹ Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore,

che sono povero. Che sono il «*Povero*»,

e troverete ristoro

E dunque è proprio questa – per quanto paradossale possa sembrarci – questa povertà di Gesù in quanto Figlio che ci svela la capienza illimitata del suo cuore che, portando in sé il desiderio di ritornare a casa, è in grado di accogliere la folla umana come leggiamo proprio qui, versetto 25:

²⁵ E grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea,

25 del capitolo 4

dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano.

L'umanità intera. Accoglie la folla umana. Accoglie! E ricordate, notavamo a suo tempo lo sguardo di Gesù. Lo sguardo rivolto alla folla umana, alla moltitudine umana. Ed è uno sguardo che già ha illuminato la presenza dei discepoli. Ricordate l'incontro con i pescatori, versetto 18?

¹⁸ Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide

la presenza dei discepoli. Adesso, qui, capitolo 5, versetto 1:

¹ Vedendo le folle,

è lo sguardo di Gesù, ma – vedete – è uno sguardo che è proiezione di quel desiderio che gli apre il cuore, che gli spalanca il cuore. È nella risposta alla voce per il compiacimento del Padre lo spazio che si allarga senza confini per contenere l'umanità intera e tutto quello che riguarda, nel tempo e nello spazio, la vicenda umana. Adesso vedete?

¹ Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna

è qui l'avvio del primo grande discorso che noi chiamiamo «*discorso della montagna*» per intenderci e che occupa ben tre capitoli, 5, 6 e 7. Tre capitoli, non si scherza! Il «*discorso della montagna*», primo grande discorso. Oh! Notate bene che qui – sarebbe stato il brano evangelico di domenica scorsa ma noi abbiamo festeggiato la «*Presentazione del Signore*» – all'inizio già stavo leggendo il versetto 1:

¹ Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. ² Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

questo

² Prendendo allora la parola,

in greco è detto con «*aprendo la bocca*». Già altre volte vi suggerivo di tenerne conto. Gesù è il maestro che apre la bocca. A bocca aperta. Beh per parlare bisogna pure aprire la bocca e per insegnare, evidentemente, allo stesso modo. Ma è il maestro che insegna in quanto accoglie l'umanità intera nella povertà del suo cuore umano. A bocca aperta, questo stare a bocca aperta del Figlio. Vedete? È proprio questo suo essere – lui che insegna – in realtà l'ascoltatore della voce. E insegna in quanto, a bocca aperta e a cuore aperto, è tutto preso dalla voce che ha dichiarato il compiacimento di lui. Ed ecco – vedete – è questo cuore umano del Signore che è abitato da una nostalgia infinita, la nostalgia del ritorno alla dimora da cui proviene, lui, nella sua condizione umana, nella sua carne umana, con il suo cuore umano! È un cuore che si allarga a misura della vita intima, profonda, segreta, di Dio! La vita della comunione tra Padre e Figlio nell'unico respiro. Dunque – vedete – il maestro a bocca aperta. È vero, per parlare doveva anche chiuderla la bocca ma è il maestro a bocca aperta. E qui il discorso si apre con le «*Beatitudini*» su cui adesso noi non ritorniamo. Era il brano evangelico, sarebbe stato il brano evangelico di domenica scorsa. Gesù si congratula con gli uomini perché ammira la figliolanza a cui tutti noi, creature umane, tutti noi siamo chiamati. Le «*Beatitudini*», le «*Congratulazioni*» di Gesù:

³ «Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

il regno dei cieli.

la paternità di Dio. E si arriva fino all'ottava beatitudine dove la cornice si chiude:

¹⁰ Beati i perseguitati per causa della giustizia,

la «*giustizia*» è poi quel disegno d'amore che gratuitamente rivela l'intenzione di Dio nel corso della storia umana,

perché di essi è il regno dei cieli.

il regno dei cieli.

Congratulazioni! Gesù si congratula con noi. Con noi e con tutti gli uomini, perché Gesù si compiace della figliolanza a cui tutti gli uomini sono chiamati. Ed è esattamente questa chiamata alla figliolanza che ci fa poveri. Vedete? In qualche modo ritorna un segnale che abbiamo colto nel *salmo 140*. È proprio questa chiamata alla figliolanza per cui Gesù si compiace con noi, si congratula con noi, ci dice

³ «Beati
ci fa poveri! Per l'appunto:

³ «Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

E tutto quel che segue. Ci fa poveri. E in questo modo ci realizza, nella nostra vocazione alla vita, questa chiamata alla figliolanza:

¹¹ Beati voi

perché la paternità di Dio è per voi. Perché la vocazione alla vita si realizza, per voi, dal momento che c'è un itinerario di impoverimento che vi introduce nell'indissolubile relazione della figliolanza che corrisponde all'intenzione originaria del Dio vivente. Fatto sta – vedete – che questo discorso che è rivolto a tutti, a tutti gli uomini, è un discorso rivolto in modo sempre più diretto a quelli che da qualche tempo ormai sono i «*mazitè*» i «*discepoli*». «*Discepoli*». Anzi – vedete – sono proprio loro gli interlocutori a cui è indirizzato questo insegnamento. Il messaggio è per tutti, ma è come se il messaggio possa essere recepito e quindi accolto, acquisito, maturato, assimilato, soltanto nel corso di un discepolato. Tant'è vero che nel versetto 1, leggevamo già poco fa:

¹ Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna

dunque il «discorso della montagna» è per le folle? Sì, ma

messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli.

Vedete che questo discorso è recepitibile in concomitanza con un discepolato? È il discepolato che conduce alla figliolanza. Quella vocazione che Gesù già ha illustrato come motivo di «*congratolazione*» si rende evidente, matura, si esplicita, in tutta la sua ricchezza di significato, attraverso un itinerario di discepolato. Ecco e allora – vedete – dal versetto 11 – noi leggevamo poco fa a partire dal versetto 11; il brano di domenica ha inizio col versetto 13 – ma dal versetto 11 lui dice:

¹¹ Beati voi

prima parlava in terza persona plurale:

³ «Beati i poveri

⁴ Beati gli afflitti,

⁵ Beati i miti,

e così via, adesso parla in seconda persona plurale:

¹¹ Beati voi

e questi

voi

siamo noi nel senso che c'è di mezzo il nostro discepolato lungo la strada di un discernimento che ci farà sempre più radicalmente poveri. Notate bene che ritorna il *salmo 140*. E questo progressivo impoverimento passa attraverso il conflitto con il male, fuori e dentro di noi. Ed è esattamente di questo che Gesù ci sta parlando:

¹¹ Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi

per causa mia.

Vedete che qui Gesù non ci sta incoraggiando a fare acrobazie ascetiche. Ci sta spiegando come la conflittualità che man mano va stringendo e quindi erodendo e quindi smontando e ridimensionando la nostra vita umana, questa è la povertà che ci condurrà a scoprire quale novità straordinaria e quale beatitudine porta in sé la nostra vocazione alla figliolanza. Alla figliolanza dei poveri! E in più – vedete – che qui lui dice di seguito, nel versetto 12:

¹² Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

Vedete? È perfettamente coerente.

Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

C'è di mezzo – vedete – quell'urto scorticante di cui il *salmo 140* ci aveva dato un'esemplificazione veramente sapientissima, preoccupante e anche affascinante per altri versi. Ed ecco, Gesù ci parla di una festa gioiosa. La festa gioiosa della nostra appartenenza al Padre. Tenete presente che questo «*Kherete*»,

¹² Rallegratevi

è lo stesso verbo con cui si esprime il saluto di Gesù risorto quando incontra le donne. Capitolo 28 versetto 9:

«Salute a voi».

Rallegratevi! È il Signore risorto che parla alle donne, capitolo 28 versetto 9.

¹² Rallegratevi ed esultate,

Una festa! E questo – vedete – non è una soluzione riservata ad alcuni fortunati che riusciranno a non rimetterci le penne, ma proprio là dove l'ingranaggio ci stritola,

¹² Rallegratevi ed esultate,

perché quell'ingranaggio è – come dire – è proprio il luogo di transito del protagonista di questa vicenda, che è proprio lui. È proprio lui il «*Povero*»! Ed è proprio lui lo stritolato, è proprio lui che passa attraverso le contraddizioni, gli urti e i contraccolpi, tutti i rifiuti e le ostilità. E là dove questo ingranaggio, in un modo o nell'altro coinvolge la nostra vita, là noi siamo alle prese con il maestro che opera, che parla, che insegna? Siamo alle prese con il Figlio e siamo apprendisti nel discepolato alla scuola della figliolanza. Per questo – vedete – non è una soluzione fortunata per qualcuno che ce la farà a evitare il contrasto con le difficoltà. Ma

¹² Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

E notate che qui si parla di una ricompensa, «*mizstos*». Avete presente, nel capitolo 20, quella parabola famosa per cui c'è il padrone di una vigna che ama molto la sua vigna, che lavora per la sua vigna, prima dell'alba e dopo il tramonto è sempre al lavoro? La sua vigna! E poi va in giro, in piazza e cerca operai per la sua vigna – capitolo 20 – e a una certa ora e a un'altra, un'altra, un'altra! E continua a mandare operai nella sua vigna. Perché? Perché c'è una ricompensa. Ma la ricompensa sta in un denaro! E a un certo punto quelli che hanno lavorato dalla prima ora protestano:

¹² Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo.

E il padrone dice: *ma veramente avevamo pattuito un denaro, quindi non ti ho rubato niente! Non ho contrariato il patto a cui eravamo addivenuti insieme. Ma il mio «occhio» è buono,*

io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te.

Dove la ricompensa – vedete – non è più esattamente quel denaro. Ma la ricompensa è il gusto di vivere là dove il Padre ci vuole al lavoro nella vigna. Il gusto di vivere per quella vigna e di lavorare per quella vigna. E di lavorare per quella vigna in quanto è la vigna del padrone, del Padre in quanto è il mondo suo! Un denaro? Due denari? Più denari? È il gusto di vivere là dove il Padre ci chiama al lavoro per la sua vigna. Che sarà faticoso? Che sarà tormentoso? Che sarà un lavoro duraturo o un lavoro occasionale e saltuario? Che saranno dodici ore o sarà solo qualche minuto? Sarà il passaggio in questo mondo che ci scarica addosso chissà quali intemperie o sarà un passaggio d'ali d'angelo come un soffio impalpabile, ed ecco il gusto di vivere là dove il Padre ci chiama al lavoro nella sua vigna. Ed è quello che nella parabola – ricordate? – il padrone dice a quelli che stanno protestando: *ma ti sei reso conto che il mio «occhio» è buono? E come io vedo bella questa vigna? E di come è bello lavorare per questa vigna? Beh vedete?*

¹² Rallegratevi ed esultate,

Fatto che adesso ci siamo. Ancora qualche momento perché dobbiamo arrivare ai versetti che rileggeremo domenica prossima. Qui s'inseriscono due similitudini mirate ad aiutare i discepoli nell'apprezzamento della ricompensa, di quella ricompensa di cui ci parlava il versetto 12. Si tratta di apprezzarla, si tratta di gustare veramente questa vocazione, là dove il sudore e l'affanno oppure il fango, oppure tutti gli inconvenienti possibili e immaginabili che poi sono sempre realistici e presenti nel nostro vissuto nelle dimensioni anche più domestiche, ecco, ricompensa. Apprezzare quella ricompensa, la figliolanza dei poveri. La figliolanza dei poveri, apprezzarla. E allora Gesù ci vuole aiutare e ci propone due similitudini. La prima «*il sale della terra*». La seconda «*la luce del mondo*».

¹³ Voi

dice

¹³ Voi

Cosa vuol dire qui? Prima similitudine:

¹³ Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

Prima similitudine. Notate che

il sale della terra;

sale che dà sapore? Sì, ma direi che nella cultura degli antichi prima ancora che questo riferimento del sale all'alimentazione, al cibo che prende sapore, il sale è fondamentale per la conservazione. Il sale conserva. Non c'erano i frigoriferi o simili altri apparecchi tecnologici. Dunque il sale è per la conservazione. Poi dà sapore, quello pure. Ma conserva. E qui – vedete – c'è di mezzo la responsabilità in rapporto a quella terra:

¹³ Voi siete il sale della terra;

Terra è espressione quanto mai coinvolgente, dunque, la totalità delle creature? Sì! Misure di tempo e di spazio? Sì, che non è il caso, adesso, di precisare. Quello che è determinante è proprio questa responsabilità. E – vedete – questa responsabilità che fa tutt'uno con quella ricompensa, eh? Con quella ricompensa! Il gusto di vivere è insieme con l'assimilazione della responsabilità che – potremmo dire – beh è un bagaglio ulteriore, è una fatica in più? Già bastano le fatiche prevedibili giorno dopo giorno e qui lui, invece – vedete – valorizza il motivo festoso di quella fatica che ci sta ridimensionando, che ci sta sbriciolando, che ci sta frantumando, ma la qualifica come un atto di responsabilità. E – vedete – c'è in alternativa la stupidità del protagonismo umano. Perché quando dice:

se il sale perdesse il sapore,

se il sale

diventa «*sciocco*», è il verbo «*morenin*»,

se il sale

diventa «*moròs*» – «*moros*» è lo stupido; «*moros*» è lo stolto –

se il sale

istupidisce, è la stupidità del protagonismo umano. Vedete che questo termine, «*stolto*», ritorna altre volte nel nostro *Vangelo secondo Matteo*, un rapidissimo richiamo. Capitolo 7 versetto 26 – siamo alla fine del «*discorso della montagna*» – :

²⁶ Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia.

ha costruito la sua casa sulla sabbia.

Perché la casa costruita sulla roccia, la casa è solida quando è costruita in ascolto della parola. Se è costruita in nome del protagonismo umano la casa è costruita sulla sabbia: stupidità. Di questa stupidità si riparla più avanti, nel capitolo 23, versetto 17:

¹⁷ Stolti e ciechi:

è un famoso altro discorso di Gesù dove ha a che fare con l'ipocrisia farisaica che, per altro, è un'ipocrisia molto diffusa. E quindi – ricordate? – solo un richiamo ancora perché bisogna che rapidamente avanziamo nella nostra *lectio divina*, la parabola, pure essa famosissima, nel capitolo 25:

² Cinque di esse erano stolte e cinque sagge;

le vergini stolte che non hanno portato l'olio. Capitolo 25 versetti 2, 3, 8. Quella stoltezza, quella pretesa di gestire le cose in virtù di un'iniziativa umana che vuole imporre le proprie regole e i propri criteri e, in realtà, il proprio protagonismo fatiscente nella sua stessa stupidità. Beh in più notate che qui ritorniamo al nostro versetto – :

ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve

attenzione a questo verbo

serve

perché è il verbo «*iskin*» che vuol dire «*fare forza*». Non ha più forza!

A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

Ma è importante il verbo usato qui perché si parla di una forza. E – vedete – che questo stesso verbo ricompare nel capitolo 26 quando Gesù si rivolge ai discepoli che avrebbero dovuto vegliare con lui. Capitolo 26 – nel Getsemani – capitolo 26 versetto 38:

restate qui e vegliate con me».

«Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?

Versetto 40, non avete avuto la forza

non siete stati capaci

traduce così la nostra Bibbia

non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?

Beh – vedete – questa forza di cui il nostro evangelista ci sta parlando – la forza della veglia – anch'essa, in un modo o nell'altro ci rimanda al *salmo 140*. La forza – vedete – di vegliare là dove il Figlio riposa sul seno del Padre. La forza di vegliare!

¹³ Voi siete il sale della terra;

notate che questa forza è intrinseca a quella responsabilità di cui già potevamo parlare. E in più – vedete – che il nostro verbo ricompare in un altro episodio veramente molto istruttivo. Prendete il capitolo 8 versetto 28. Ricordate l'episodio? Compare in tutti e tre i *Vangeli Sinottici*. Gesù attraversa il lago con i discepoli. Sono in barca, dall'altra parte Gesù scende sulla riva e incontra, qui dice:

due indemoniati, uscendo dai sepolcri, gli vennero incontro; erano tanto furiosi che nessuno poteva più passare per quella strada.

Questo

nessuno poteva più passare

nessuno

aveva più la forza. È il verbo «*iskin*». È il nostro verbo, versetto 28 del capitolo 8:

nessuno poteva più passare

E qui, adesso, la forza dell'impatto con il male – e il *salmo 140* è più che mai a portata di mano – la forza dell'impatto con il male. E l'episodio è grandioso! Gesù che affronta gli indemoniati ed è Gesù che apre quella strada. E la strada non è percorribile, la strada è bloccata e Gesù apre quella strada. E – ricordate – là dove il Figlio è Signore del cuore umano. È esattamente l'episodio: il Figlio è il Signore del cuore umano. Questa è la forza del sale. La forza che è intrinseca a quella responsabilità, la forza che è prerogativa di quel gusto di vivere e consumarsi per lavorare nella vigna. In secondo luogo Gesù dice:

¹⁴ Voi siete la luce del mondo;

Anche qui una rapidissima corsa attraverso queste poche righe. Notate che la luce – ce ne ricordiamo sempre – è la prima creatura. È la prima creatura che contiene tutte le altre. È la prima creatura che contiene la bellezza del mondo. È alla luce della prima creatura che tutte le altre creature sono oggetto dell'ammirazione del Creatore che si compiace della bellezza. La creatura che contiene la bellezza del mondo!

la luce del mondo;

adesso dice:

¹⁴ Voi

lo dice ai discepoli. Lo dice a noi. E lo dice a noi – vedete – non perché possiamo metterci un'etichetta o indossare una maglietta, come si usa oggi, con una scritta sopra. Ma perché questa è la prospettiva nella quale s'inserisce il nostro cammino, la nostra fatica, il nostro stritolamento, il nostro ridimensionamento, tutto quello che è il farraginoso impegno della lunga giornata che dura non dodici ore, ma forse dodici anni, forse chissà mai un mezzo secolo, ed ecco:

la luce del mondo;

e qui subito Gesù parla della città. Interessante!

non può restare nascosta una città collocata sopra un monte,

La luce? Città! Qui molteplici richiami a testi *anticotestamentari*, soprattutto nella predicazione dei profeti. Una città che orienta la storia di tutti i popoli per come brilla e svetta nella sua posizione. Sarebbe poi Gerusalemme ma Gerusalemme, poi, in realtà, dal punto di vista empirico è collocata su una collina che è la più bassa di tutte le colline circostanti. Ma questo è un particolare secondario. La città svetta come luce che splende in modo tale che la storia di tutti i popoli trova orientamento? Sì, ma – vedete – che qui Gesù sta come ricapitolando tutto l'itinerario della storia della salvezza che conferisce a quella città il significato di un vero e proprio laboratorio di fraternità. Con alcuni di voi, qui presenti, nel corso degli anni tante volte abbiamo riflettuto sul tema della città nella rivelazione biblica. La città che è fondata da Caino che ha rifiutato la relazione fraterna. Fondata da Caino è la città che, nel corso della storia della salvezza, diventa il luogo degli esperimenti mediante i quali il Signore vuole educare un popolo e, quindi, educare l'umanità intera in vista di quella fraternità che corrisponde alla vocazione originaria. È la città che splende dall'alto della montagna, in quanto è laboratorio di fraternità. E qui, vedete?

¹⁴ Voi siete

è una prerogativa che Gesù attribuisce ai suoi discepoli non in quanto fanno spettacolo e neanche in quanto fanno scenografie più o meno accompagnate da luminarie incandescenti. Ma in quanto è la fatica di questi esperimenti che man mano vengono elaborati e poi verificati e poi ridiscussi all'interno di un laboratorio. Ma questo splende! Questo è il dato luminoso che dà un orientamento alla moltitudine dei popoli in cammino. E in più – vedete – qui dice:

¹⁵ né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. ¹⁶ Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.

Vedete che qui, Gesù, si rivolge ai discepoli attribuendo a essi il valore di una presenza che fa del mondo una casa? Quella luce – vedete – è la luce che illumina una casa, cioè è una casa! Non

è, che so io, un deserto. Non è neanche un oceano, per quanto affascinante possa essere. È una casa. L'accenno alla città sul monte, l'accenno al laboratorio della fraternità, come io insistevo poco fa. E qui – vedete – lui usa, il nostro evangelista Matteo mette in bocca a Gesù, un verbo, «*eguallampin*», che compare nel capitolo 17, versetto 2, a proposito del volto trasfigurato dal Signore. S'illumina il volto di Gesù! Capitolo 17 versetto 2, è la «*Trasfigurazione*». Ebbene – vedete – si va dal volto lampeggiante, luminoso, sfolgorante, del Signore, a quella luce che Gesù dice, producite voi – lo dice lui! – :

¹⁶ Così risplenda la vostra luce

Quella luce che è in grado di illuminare la scena del mondo in modo tale da conferire a essa le caratteristiche inconfondibili di una casa. E la casa è una realtà domestica? Ma è una realtà di famiglia! È appunto, coerentemente con quello che già sappiamo, il contesto nel quale i fratelli si riconoscono. E tutta quella particolare economia che ne consegue. Dunque la luce prodotta dai discepoli. E quindi, attenzione:

¹⁶ Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone

Ve lo dicevo senz'altro già altre volte: qui, in greco, c'è scritto «*kalà erga*». Non le

opere buone

ma le

opere [belle]

Vedete? Qui è in questione, nella continuità, con tutte le distinzioni necessarie ovviamente, della luce che scaturisce dal volto del Signore – proviene di là – trasfigurato, al volto dei discepoli, dal cuore di Gesù che si è allargato, al cuore dei discepoli, ed è proprio la larghezza del cuore che illumina la bellezza del mondo. La bellezza del mondo splende ed è riconoscibile, ammirevole, gratificante, là dove la luce proviene dal cuore del Signore trasfigurato. Il suo volto è sorgente di luce che dilaga in tutte le direzioni e Gesù dice:

¹⁴ Voi

¹⁴ Voi

¹⁴ Voi

E – vedete – c'è di mezzo tutto un itinerario di impoverimento che non è destinato alla scomparsa, ma è destinato alla effusione della luce per rendere testimonianza alla bellezza. Alla bellezza di tutto. E in più – vedete – che qui dove dice

opere [belle]

è usata un'espressione che ritorna in quell'episodio famosissimo – anche qui solo un richiamo perché siamo stanchi – nel capitolo 26. Ricordate a Betania cosa succede? A Betania succede che Gesù, in serata, a mensa è insieme con amici, qualcuno l'ha invitato, ci sono i discepoli, c'è altra gente ancora e compare quella donna che rompe il vaso che contiene un profumo preziosissimo e versa l'unguento odoroso sul capo di Gesù. E ci sono quelli che dicono:

«Perché questo spreco?»

Capitolo 26 versetto 6 fino al versetto 13. È uno spreco? E certo, è uno spreco! È così, è uno spreco! Dove va a finire la povertà? Tant'è vero che dicono:

9 Lo si poteva vendere a caro prezzo per darlo ai poveri!».

È uno spreco! E Gesù spiega. La donna non dice niente, non ha voce. E Gesù spiega e dice:

«Perché infastidite questa donna? Essa ha compiuto un'azione buona

un'opera bella, ecco, «*ergon kalon*», perché

lo ha fatto in vista della mia sepoltura.

Cosa vuol dire? Vuol dire che questa donna si è resa conto che io sto per morire e che io sto per morire per un motivo d'amore. E ha fatto quello che era in grado di fare. Il suo modo per rendere testimonianza a quella bellezza che sta in un atto d'amore che consuma la vita! È il caso di Gesù, ma è esattamente quello che Gesù sta suggerendo ai discepoli. Vedete? Nel vostro consumarvi – perché di questo si tratta – nel vostro progressivo frantumarsi, esaurirvi, sbriciolarvi, nel vostro impoverimento, ecco un atto d'amore. È l'atto d'amore che consuma la vita umana e che conferisce a essa una bellezza straordinaria! È la bellezza che quella donna ha tentato di segnalare unendo il corpo di Gesù

in vista della mia sepoltura.

È un'opera bella! E allora dice:

vedano le vostre opere buone e rendano gloria

Nel capitolo 6, sempre all'interno del «discorso della montagna» - vedete – un poco più avanti, versetto 23, Gesù dirà:

23 ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!

la luce che è in te

Ecco! È dallo sguardo dei discepoli, è dal cuore dei discepoli, che proviene la luce! Così come dal cuore di Gesù che è il Figlio. Ed è alla scuola del maestro che noi stiamo imparando cosa vuol dire essere figli e stiamo scoprendo come, man mano che le situazioni ci stringono e ci compromettono, il cuore è sempre più libero, è sempre più aperto, è sempre più spalancato, per diventare il contenitore della bellezza! E così – vedete – Gesù imposta, stando a quanto scrive per noi l'evangelista Matteo, imposta il nostro discepolato.

13 Voi siete il sale della terra;

14 Voi siete la luce del mondo;

è un'impostazione programmatica, è un grappolo di indicazioni che stanno tutte all'interno di quella ricompensa che è assegnata ai lavoratori nella vigna fino a quando non ne potranno più. Ma

12 Rallegratevi ed esultate,

Vedete? La figliolanza dei poveri, quella figliolanza che è prerogativa dei poveri come Gesù ha inaugurato il suo discorso in maniera esplicita – *Congratulazioni, ci siamo! Il Regno dei cieli* – ebbene, quella figliolanza va man mano maturando come responsabilità universale.

sale della terra;

ma quella responsabilità universale – vedete – che viene scoperta nel cuore del Figlio e, quindi, attraverso di lui, nel grembo della paternità di Dio. E in questo modo, la nostra figliolanza assume, in modo sempre più preciso, la luminosità di una testimonianza, la vera e unica testimonianza, che possiamo rendere a quella bellezza che è propria di ogni creatura. Finché tutta la storia umana sia consumata per la gloria del Padre nostro che è nei cieli.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi abbiamo imparato a rivolgerci a te dal momento che il Figlio tuo, Gesù Cristo, ci ha chiamati come discepoli. Da lui abbiamo ricevuto al luce che ci consente di vedere. E nella luce, la bellezza di tutte le tue creature. Manda lo Spirito creatore che ci istruisca nel discepolato alla sequela del Figlio tuo, Gesù Cristo, sulla via della conversione che purifica il cuore, che ci rende docili, per il servizio della tua eterna volontà d'amore. Accoglici, Padre, come figli nel nome di Gesù, di cui ti sei compiaciuto e nel quale hai rivelato a noi la sorgente della misericordia che salva e fa nuovo il mondo. Abbi pietà di noi, della nostra generazione, delle nostre Chiese, di questa casa. Abbi pietà di noi, del nostro popolo cristiano e abbi pietà di tutti i popoli della terra. Insegnaci la via della pace, confermaci nella forza sapiente, nella fermezza delicata, della nostra vocazione che mentre ci spoglia dell'uomo vecchio, ci conferma

nell'appartenenza a te dove, nella comunione con il figlio tuo, Gesù Cristo, noi tutto possiamo offrirti per rendere gloria al tuo nome, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico nostro Dio, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 7 febbraio 2014